

Tezzavè

CONFUSIONE TRA BENE E MALE (PURIM)

SHEMOT (XXVII, 20 - XXX, 10)

Qual'è la conseguenza reale dell'aver mangiato il frutto proibito nel Giardino dell'Eden?

E che cosa intendono i nostri chachamim nell'ipotizzare uno stretto legame tra l'aver ignorato quel divieto divino e la Meghilat Ester?

Alla domanda: "Quale possa essere la connessione biblica con Aman" essi rispondono con un gioco di parole sulla seguente citazione biblica: Ed il Signore disse (ad Adamo): "Chi ti ha rivelato che sei nudo? Hai forse mangiato dall'albero (ha min haez) dal quale ti ho proibito di mangiare?" (Bereshit III, 11). Le lettere ebraiche hei mem nun formano la parola ebraica: "hamin" (che in italiano significa "forse da") ma sono anche le stesse che formano il nome di A MA N che in ebraico si scrive appunto con le lettere hei mem nun e da questa coincidenza si può intravedere un legame tra Aman e la sfida di Adamo ed Eva nel giardino dell'Eden (TB Hullin 139b).

Un'altra risposta, ma forse troppo facile, potrebbe esser data seguendo l'ipotesi talmudica che il frutto proibito sarebbe stato l'uva ed il peccato di Adamo ed Eva quello di essersi ubriacati ed invero l'atmosfera secolare che viene a volte a crearsi dopo la lettura della Meghilat Ester è dovuta ed accentuata da un bere eccessivo e malsano ed un successivo possibile gozzovigliare.

Tuttavia, questo non si concilia né può davvero spiegare il precetto secondo il quale di Purim ognuno è tenuto a bere sino al punto da non distinguere più la differenza tra l'imprecare contro Aman ed il lodare Mordechai. Se l'aver esagerato nel bere fu il peccato di Adamo, perché dovremmo noi suoi posteri ripetere ogni anno lo stesso peccato? Ma una interpretazione molto più appropriata e più

suggestiva ce la dà Ariel Eitam nel suo "Hadassa è Ester" un compendio di articoli che ricordano Dassy Rabinovitch, una giovane donna di Efrat, spiritualmente dotata, che morì di cancro a soli 17 anni.

L'albero della conoscenza del bene e del male si identifica chiaramente con la morte, in primo luogo perché il Signore ammonisce che "il giorno in cui mangerai da quell'albero certamente morrai" ed in secondo luogo perché in un altro passaggio biblico posteriore la vita viene identificata con il bene e la morte con il male ed il nostro compito è quello di scegliere la vita (Devarim XXX, 15 - 20), Da questa prospettiva il contrappeso dell'albero della conoscenza è senz'altro l'albero della vita, identificato nella letteratura rabbinica con la Torà.

Eitam spiega che il male esisteva ancor prima della trasgressione di Adamo ed Eva, ma esisteva solo all'infuori dell'esistenza umana, all'infuori del nostro mondo. Il mangiare il frutto proibito avrebbe significato introdurre il male nel nostro mondo e far sì che esso divenisse un aspetto intrinseco della psiche umana, che il male si unisse e si mescolasse al bene in misura tale da non esser spesso più riconosciuto come male.

Prima di mangiare il frutto proibito, persino l'impulso sessuale mirava esclusivamente alla santità e questo spiega perché "erano nudi, uomo e consorte, ma non si vergognavano". E dopo il peccato invece i confini tra bene e male si fecero irreparabilmente confusi.

Il compito della Torà - l'albero della vita per coloro che vi si aggrappano - è di tracciare una linea netta ed invalicabile tra bene e male, è quello di far distinguere ciò che è sacro e ciò che è profano, ciò che ci è permesso e ciò che ci è vietato. Prima del peccato del frutto, l'uomo ispirava fiducia ed era degno di fiducia e credibilità, la sua stessa essenza era pura e sacre erano le sue emozioni. Ed ora invece soltanto dei limiti ben tracciati e precisi tra i 'si può' ed i 'non si può' biblici, assieme ad una vigile, attenta e scrupolosa osservanza di quei limiti, possono garantire un comportamento moralmente corretto.

Dopo il frutto proibito qualsiasi elemento inebriante, come il vino, capace di allentare ancor più la facoltà di distinguere tra bene e male, può portare soltanto disastro. Dopo il peccato, a chi abbia bevuto vino, è vietato entrare nel recinto del Tempio.

Una attenta lettura dei primi capitoli della Meghilat Ester ci rivela una confusione completa tra bene e male e come avviene spesso per effetto del vino, anche atti cattivi possono erroneamente esser visti e considerati come buoni. Il cuore del re si inebria col vino bevuto in eccesso e all'apparenza sembra buono (katov) ma buono non è ed ecco il re stesso a dimostrarlo, eccolo a bandire Vashti, la regina, ed a far ricercare e raggruppare per proprio uso e consumo tutte le belle ragazze del suo vasto regno, quelle vergini e di bell'aspetto e con ciò giustificare ed incoraggiare gli harem, la prostituzione di massa e le stravaganze degli harem. Ed ancora "Se la proposta piace al re (im tov lamelech) - gli vien suggerito da Aman - si decreti che essi (gli ebrei) vengano distrutti" e senza l'intervento Divino, se pur celato, gli ebrei sarebbero stati davvero annientati. L'orribile suggerimento di Aman piacque al re e fu accolto, con grande soddisfazione di Aman che si affrettò a preparare una forza sulla quale poter appendere Mordechai.

E la salvezza giunge soltanto quando Ester, spinta da Mordechai, si erge al ruolo di protettrice del suo popolo, quando riesce a distinguere nettamente tra bene e male e ad isolare il male, quando senza ulteriori indugi si presenta al re con le parole: "Se ho trovato favore agli occhi del re e se così piace al re, mi sia concessa la vita come mia richiesta e la vita del mio popolo come mia supplica ... Non sono gli ebrei il nemico ed il male da abbattere, ma questo malvagio Aman" (VII, 3-7).

In realtà è Mordechai alla ricerca attiva e costante del bene del suo popolo, è Mordechai che parla di pace a tutta la sua discendenza. Ester ci ha dato una lezione di Torà, ha insistito sulla distinzione netta tra bene e male ed ha permesso alla ragione di trionfare sul basso materialismo e sulla meschinità dell'invidia e della gelosia cieca.

La sera di Purim leggiamo la Meghilà e ci è proibito eccedere nel bere.

Rileggiamo la Meghilà il mattino seguente e l'ordine di non eccedere nel bere rimane sempre valido. La Torà e la ragione umana anche in questa circostanza rimangono di suprema importanza ed infatti alla lettura della Meghilà facciamo seguire la tefilà Shoshanat Yaakov, che sottolinea la necessità di abbattere il male, di inveire contro Aman e di lodare Mordechai, di inveire contro Zeresh (moglie e consigliera di Aman) e di lodare Ester, di imprecare contro gli idolatri e lodare gli

ebrei e ricordiamo in benedizione persino Harbonà (il servitore del re che aveva additato al re la forca preparata da Aman per appendervi Mordechai).

E quando osserviamo il precetto di inviar doni ai nostri amici e fare zedakà (opere di bene e carità ai bisognosi), precetto che più che mai ci lega alla Tora ed all'albero della vita, è a questo punto che forse sentiamo di esser riusciti a sopraffare il peccato e ad esser degni di restituire l'umanità allo stato in cui si trovava prima della sua caduta, quando la natura umana mirava solo al bene, al lecito, al Divino.

Forse questa è la ragione per cui possiamo concludere Purim bevendo sinché non distinguiamo più la differenza tra inveire contro Aman e lodare Mordechai, perché non esisterebbe più la necessità di saper riconoscere il male, ormai bandito e per noi inesistente, forse perché saremmo ritornati alla purezza morale originale.

Ma come possiamo esser certi di esser giunti a questo traguardo ideale? La prova dovrebbe essere ovvia. Ne possiamo esser certi se quando beviamo sino a raggiungere la sazietà, le parole che escono dalle nostre labbra non sono invettive o parole scorrette, ma lodi al Signore e nuove interpretazioni della Torà, quando ci accorgiamo di esserci inebriati sì, ma non del vino, ma della spiritualità che ci ispira la festività di Purim.

Rav Shlomo Riskin

Traduzione di Raffaele Levi z"l

Questa derashà è tratta dal libro del Rav Shlomo Riskin, rabbino capo di Efrat e fondatore della Ohr Torah Stone Colleges and Graduate Programs, intitolato "Commenti alle Parashot della Torà".

Nel 2007 Raffaele Levi z"l, lo tradusse e lo pubblicò con il permesso del Rav che lo incitò a diffondere quanto più possibile le sue derashot.

Il libro, dedicato da Raffaele Levi "ai suoi figli, nipoti e pronipoti, presenti e futuri", è purtroppo esaurito da tempo.

Torah.it, con l'appoggio dei figli di Raffaele Levi, Gavriel, Michael e Laura ripropone settimanalmente on-line, in questo 5783, le relative derashot e si prepara, al termine del ciclo annuale della lettura della Torà, a lanciare una nuova edizione cartacea dell'apprezzatissimo libro.